



Cardiopalma centrosinistra A recuperare senatori la sera...

di Angela Bianchi / Roma

ROMA Dura qualche minuto più del normale il primo voto (e anche l'ultimo di ieri sera) della senatrice a vita Rita Levi Montalcini. Tailleur marrone e camicia di pizzo, aiutata da un commesso che l'accompagna fino alla cabina, la 96 enne senatri-

ce fa rimanere l'emiciclo con il fiato sospeso. «Non funzionava la penna biro. Ne ha dovute cambiare due», verrà spiegato poi.

Dirà poi di non averlo riconosciuto, ma è un fuori programma al ve-

trio quello che vede protagonisti il presidente Scalfaro e Marco Pannella che interrompe l'avvio della seduta protestando dalla tribuna. «Invito chi sta seduto in tribuna alla disciplina o almeno alla basilare buona educazione», lo riprende Scalfaro. Pannella però insiste. «Se vuole parlare in quest'aula torni la prossima volta. Si presenti alla XVI legislatura. Le faccio i miei migliori auguri», replica imperturbabile il Presidente invitando i commissari ad allontanarlo. «Il mio obiettivo era che non passasse

sotto silenzio che qua ci sonodegli eletti che non sono stati convocati perché non graditi», dirà poi Pannella davanti ad una selva di microfoni. E cioè i senatori della Rosa nel Pugno non attribuiti dalla Cassazione.

Dal grisaglia d'ordinanza al tailleur nero: nessun tocco clamoroso nel look di senatori e senatrici. Risalta soltanto il completo gonna e giacca color rosso fiammante, «contro l'invidia» indossato dalla diessina Anna Finocchiaro e l'e-

centrica cravatta del neo senatore forzista Francesco Casoli con disegne delle grandi arance: sul gestato grigio e rosso è un vero pugno nell'occhio.

Nessuno della famiglia voleva mancare all'evento. Così a seguire l'insediamento del neosenatore della Margherita Bartolo Fazio arrivano da Palermo addirittura in 15. «Siamo partiti stamane alle 4», racconta la cognata visibilmente emozionata. All'appello ci sono proprio tutti: moglie, figli, fratelli,

nipoti e perfino l'anziana mamma.

«La Carloni sta sul treno per Napoli»: nel centrosinistra scoppia il panico quando viene annunciata la decisione di ripetere alle 20 e 15 la seconda votazione. All'appello manca infatti la moglie del governatore della Campania Bassolino che è già sulla strada di casa. Pure i senatori di Prc Alloca e Bellini, ds, sono andati via: tutti per problemi familiari. Cosa fare? La seduta viene spostata alle 22 mentre Anna Maria Carloni viene recuperata con un'auto.

Camere, un primo giorno da incubo

Al Senato battaglia fino all'ultima scheda, bagarre e polemiche. Oggi previsto il Bertinotti-day

di Vincenzo Vasile / Roma

BENVENUTI nella Quindicesima Legislatura dei batticuore, delle schede contestate, delle gazzarre, dei voti sui nomi e sui cognomi, e delle vittorie acclamate e annullate e che durano quanto un exit poll. E' accaduto ieri sera al Senato a Franco Marini, che aveva

ancora i lividi delle pacche sulle spalle e nelle orecchie il fragore dell'applauso che alle 19 l'aveva precariamente incoronato al secondo scrutinio: a mezzanotte e mezza 161 voti a "Franco Marini", uno solo a "Marini" il cognome secco, insomma una scheda ancora contestata, seduta sospesa a mezzanotte e quarantuno, dopo uno strascico immenso di polemiche. Sembrerebbe ancora un nulla di fatto. Era la terza votazione della giornata, anzi la seconda votazione bis, dopo che il candidato del centrosinistra era stato acclamato per aver raggiunto alle 19 il tetto di 163 schede (una in più del pacchetto di centrosinistra) contro 155 di Andreotti. Spettacolare rimonta sul voto mattutino che l'aveva visto invece ansimare a quota 157, contro l'ultraottantenne "Belzebù".

Ma... c'era un "ma". All'anagrafe Marini è "Franco", eppure tre suoi elettori l'hanno chiamato sulla scheda "Francesco", e Oscar Luigi Scalfaro, presidente "provvisorio", ha annullato la seduta, non avendo i segretari raggiunto un accordo sulla questione, inevitabilmente bizantina, se l'imprecisione potesse rendere "riconoscibile" il voto. Gli amanti degli archivi dicono che non si comportò così Francesco De Martino che, invece, vistò nel 1994 una scheda con su scritto in caratteri microscopici "scogna" e a seguire, tutto alto, "MIGLIO", sotterrando in questo modo la presidenza del candidato Spadolini, che qualche tempo dopo, per l'amarezza, ne morì.

Si trattava - non solo per cronologia, ma per fase politica - del secolo scorso. Ripetizione di seduta fissata, dunque, prima alle 20,15, poi alle 22 (con relative proteste del solito Schifani, che ha accusato l'inappuntabile Scalfaro di un presunto "colpo di mano" per il piccolo slittamento di orario della ripetizione notturna del voto). La lunga notte del parto travagliato della più importante e risicata carica istituzionale di questa legislatura inizia perciò con questa sequenza: Scalfaro che invita i segretari dell'ufficio "provvisorio" a darsi una mossa per redigere finalmente il verbale, le urla dal centrodestra, il dito puntato del "moderato" Formigoni contro un senatore avversario reo di aver telefonato a chissacchi, i volti finora grigi e tirati dei parlamentari di quel settore dell'emiciclo che si allargano in un ghigno, applausi nervosi e altermi non si sa per chi, non si sa perché: tutto nella cornice della "bamboniera" istituzionale di Palazzo Madama, che fino a qualche tempo addietro era nota piuttosto per i suoi compas-

sati dibattiti, e adesso sembra un'arena di rancorosi e infoiati gladiatori. Con un grave precedente che è stato, intanto, lasciato agli atti: per la prima volta nella storia parlamentare i due "scrutinatori" di centrodestra, Achille Tataro e Alessio Buti, entrambi di An, avevano annunciato di non avere intenzione di firmare il verbale della votazione qualora a maggioranza fossero state convalidate le schede "Francesco". E' stato scartabellato un vocabolario della lingua italiana che considera Franco equivalente a Francesco, ma il libro dei santi dice altrimenti: ci sono un paio di san Francesco e un Franco, mentre all'anagrafe il dirigente della Margherita è indubita-

La XV Legislatura
parte tra le scintille
A Palazzo Madama
resuscita una recita
da Prima Repubblica



Il presidente Oscar Luigi Scalfaro, parla con i segretari in attesa dell'esito della seconda votazione Foto di Claudio Onorati/Ansa

bilmente Franco. La prova considerata "regina" dal Polo è il decreto con cui proprio Andreotti lo nominava ministro con il nome di Franco. Saggio compromesso di Scalfaro: annulliamo, il voto si ripeta. Un soffio di aria condizionata a questo punto nel generale bailamme ha magicamente spostato le tendine della lugubre "cabina" dove i senatori hanno espresso il loro voto; abitolato che l'ebanista parlamentare ha fatto assomigliare a un oggetto dalla forma piuttosto sfigata, in gergo il "catafalco". Lo stesso di quell'jettatorio 1994. La novità è la colonna sonora di un gran trillare di telefonini. E soprattutto il clima di isterica caciara e di politica provvisoria, che ha inondato i notiziari dei telegiornali, costretti ad aggiornare

l'ultim'ora dell'ultim'ora fino a notte alta. Nell'attesa il giochetto preferito è stato la caccia ai senatori che hanno preferito "Francesco" a "Franco". Un errore? Si propende, pur senza prove e cosiddette "pistole fumanti", per attribuire l'accaduto a "una furbizia da prima Repubblica" (ma la seconda quand'è cominciata?). I tre soliti ignoti avrebbero firmato un messaggio in chiave interna per alzare il prezzo del loro concorso alla nuova maggioranza: in pole position l'Udeur di Mastella, ma qualche sospetto tocca anche Rifondazione. Nella Prima repubblica li chiamavano Franchi tiratori... adesso li ribattezzano Franceschi tiratori.

Alla Camera, dove i rapporti di forza sono ben altri (ed è scontato che

stamani al quarto scrutinio - essendo cambiata per regolamento la maggioranza richiesta - inizi la "presidenza Bertinotti"), si viveva un pasticcio di emozioni prevalentemente frutto - di riflesso - dei controverosi risultati di palazzo Madama: a Montecitorio le tre previste "fumate nere" sono state così irrorate dalle doce scozzesi delle ovazio-

Sospetti, messaggi
nemmeno troppo
in codice. Il trionfo
delle «nuove leve»:
Pomicino, Cossiga...

ni dei deputati dell'Unione per l'elezione (poi annullata) di Marini al Senato, applausi e strepiti della destra alla notizia dell'annullamento di seduta dell'altra Camera, e - per quel che riguarda gli affari di stretta competenza dei deputati - defezioni fino a quaranta voti dalla candidatura del centrosinistra; con il contorno di qualche "giochino" dei deputati del Polo, che facevano convergere su D'Alema assieme agli scontenti del centrosinistra nel segreto dell'urna altre decine di loro schede, dapprima "bianche". Fino a settanta in totale alla terza votazione, frutto complessivo di dispetti e maldipaneria, di manovre esterne, confusione e quant'altro. Qui in Transatlantico c'era Paolo Cirino Pomicino. Non giovanissimo,

ma a braccetto di una bella signora, ironizzava sulla "gerontocrazia" imperante, specie in Senato. E in verità tra i protagonisti dello scontro a palazzo Madama spiccavano gli ultraottantenni Andreotti e Scalfaro, e la parte del "giovane" recita l'ultra-settantenne Marini. Mentre i senatori a vita Francesco Cossiga e Rita Levi Montalcini apparivano malmessi. Eppure sono stati piantati lì da mane a sera. Hanno fatto la fila nell'affollata buvette. E in verità, nella debacle della candidatura Andreotti c'entrano molto relativamente i "senatori a vita", che sono stati segnati a dito dal centrodestra. Alle otto della sera, infatti, erano stati molti i senatori del Polo che avevano, invece, abbandonato l'aula e Roma. E così...

Andreotti la sfinge: «Abbiamo visto anche i franceschi tiratori...»

Dalle 10 incollato alla sedia, omaggiato, senza emozioni. Ma si attacca anche alle schede contestate



Il senatore a vita Giulio Andreotti Foto di Claudio Onorati/Ansa

di Federica Fantozzi / Roma

Quando la geografia dei rapporti di forza al Senato diventa un miscione al centro dell'emiciclo, con il governatore lombardo Formigoni che si sbraccia all'indirizzo di Scalfaro, con il gruppo leghista urlante, mani a coppa: «Angius non minacciare, torna a sederti!», con i commissari incuneati a testuggine tra centrodestra e centrosinistra, una sola persona resta impassibile: Giulio Andreotti. È seduto sul lato sinistro, in prima fila, la schiena tutt'uno con lo schienale, le lunghe mani quasi giunte sul banco, le dita a filo del precipizio ligneo. È seduto lì dalle dieci del mattino, il primo ad arrivare: non si è mai alzato, non ha applaudito, non si è unito agli applausi altrui. Un sorriso aguzzo quando l'ex presidente della Repubblica che presiede declina il potere sull'attribuzione del risultato e si rivota: «Franco e Francesco non è la stessa cosa» sussurra al suo fedele vicino, il forzista campano Emidio Novi, che gli è stato ombra per tutto il giorno. Pochi minuti prima, a Marini, prematuramente festeggiato con pizzicotti sulle guance e poi sceso a stringergli la mano, aveva dedicato un susurro uguale e contrario: «Auguri».

Divo Giulio per la CdL in continuo pellegrinaggio al suo scranno,

Belzebù per l'Unione che vede incarnarsi nell'inoscidabile animale politico a sangue freddo i suoi fantasmi spasimando silenziosa per un suo bel gesto, il sette volte presidente del Consiglio è questo e altro. Gli occhi stretti, le orecchie triangolari entrate nell'iconografia della Prima Repubblica. Imperscrutabile. Al punto da concedersi, col té e biscotti, un pisolino nel suo ufficio. «Quando c'è la salute - dice - Se vinco bene, se perdo bene lo stesso». Nei momenti di maggiore emozione si passa la mano sulla fronte o tamburella con tre dita sul palmo dell'altra. Mentre Franco Marini tormenta gli occhiali e piega rudimentali origami. Spiega Alfredo Biondi: «Io sono alla nona legislatura: per Beethoven sarebbe la Patetica... Noi vecchietti non ci rassegniamo». A riprova, il tenace Gustavo Selva, cravatta rosa bebè su camicia salmone. Il siciliano Carlo Vizzini: «Questo voto, comunque vada, per Andreotti è una rilegitimazione dopo i processi. Chi dice "chi te lo fa fare" non capisce questo...». Ma lei era al governo con Giulio? «E chi non lo è stato prima del '94? Io tre volte». Angelino Sanzaru, smaliziato forzista pugliese: «Perché questi soloni del centrosinistra non hanno proposto il pacchetto Giulio al Senato e Marini al

Colle?». Clemente Mastella, grande indiziato di schede bianche, pranza da Fortunato al Pantheon con il gruppo del Campanile e nega: «Io avevo interesse che Marini passasse per un voto per essere determinante. Con 7 franchi tiratori i miei tre uomini spariscono». Per Andreotti è comunque giorno di festa. Davanti a lui Calogero Mannino. Dietro, il falco anti-toghe rosse Nitto Palma, ancora dietro Marcello Pera, tornato peone e accaduto solo dal suo ghost writer Quagliariello. Ad omaggiarlo prima o poi vanno tutti: Follini, Storace, Cossutta, Cuffaro, Ombretta Colli casual in scarpe da ginnastica. Helga Thaler, altoatesina in tailleur candido, ribadisce, che lo ha "tradito" per Marini. Passa Luigi Bobba ex presidente delle Acli diellino. Una ragazza bionda in completo panna gli si siede brevemente accanto: è Sabina Rossa, neoletta Ds. Nel 1979, quando suo padre Guido fu ucciso dalla BR lei aveva 16 anni e lui era capo del governo. «Andreotti» chiama Scalfaro. È il primo dell'aula a votare. E apparsa l'urna accanto alla cabina-catafalco di velluto. Giulio scatta in piedi, busto e braccia rigidi, gambe svelte. Prende la scheda gialla, entra ed esce, dismette l'applauso con un gesto, stringe la mano a Pomicino che lo vota, si risiede ed è di nuovo una sfinge. Una giornata normale: è uscito di casa alle 7,15, è andato a Messa (ma per distendere i giornalisti non a S. Giovanni dei Fiorentini), una puntatina nello studio di piazza in Lucina.

Il primo scrutinio consegna alla storia politica la crasi umana: Giulio Marini, di Forza Italia, con le spalle piene di pacche a fine giornata. Scalfaro inforca gli occhiali e scamparella. Lui giurerà di non essersi votato da solo. Lucio Malan, tessitore della corsa andreottiana dopo Gianni Letta, si autodenuncia: l'ha fatto per impedire che le schede senza nome proprio andassero al lupo marsicano. Intorno ad Andreotti si ingrossa il crocchio: Guzzanti, l'esangue Ghedini, Castelli comunica la convergenza del Carroccio. Si rivota: idem, ma la scheda è azzurra. In corso di spoglio, alla numero 155, l'Unione esulta. Volto di pietra, Andreotti alza la cometa del telefono del banco e sussurra a qualcuno. Davanti al suo sguardo e alle spalle di Scalfaro, la «commissione di scrutinio» sfiora la rissa. «Rinnovazione del voto» è il verdetto. L'Unione invoca il ritiro dello sfidante. Follini, che non ha dimenticato Aldo Moro, fa dire al suo *Forniche* che «è avvilente» contestare perché c'è scritto Francesco. Belzebù sussurra finale: «I franceschi tiratori sono l'evoluzione della specie».